

L'insegnamento della psicoanalisi nella Facoltà di Psicologia dell'Università di Roma

P. Perrotti

La mia non è una relazione. Sono idee sparse, foglietti volanti, utilizzabili in maniera più o meno ampia a seconda del tempo a disposizione. Non è possibile, almeno per quanto riguarda la città di Roma, relazionare su un problema abbastanza confuso quale è quello di un insegnamento della psicoanalisi e soprattutto della utilità di un tale insegnamento. Tanti sono infatti i problemi che la questione pone e tante le varianti, sia per quanto riguarda gli studenti (bisogni, aspettative, futuro inserimento lavorativo, nevrosi classiche ed esistenziali ecc.) che per quanto riguarda l'oggettività del problema stesso.

Forse c'è anche un mio problema particolare nel senso che una relazione tenderebbe a « definire » e quindi, nel caso in questione, toglierebbe speranza ad una futura e migliore sistemazione della cosa.

Quindi, a mio avviso, meglio ritenere la cosa « tutta per aria e tutta da sistemare ».

Pregherei quindi Adriano Ossicini che è il moderatore di questa tavola rotonda di interrompermi, passati i trenta minuti che mi vengono concessi.

Non ne avrò alcuna contrarietà perché il mio intendimento è contribuire a mettere in evidenza la complessità dei problemi e quindi il non elencarli tutti non cambia l'essenza della cosa.

In questi ultimi anni mi sono posto il problema dell'insegnamento della psicoanalisi all'università e debbo riconoscere francamente che i problemi incontrati sono stati tanti e anche i miei umori al proposito.

LA RIUNIONE DEL '69

La cosa parte dal '69, dal tentativo da me fatto di far incontrare psicoanalisti illustri, psichiatri cattedratici e studenti sul tema delle « proposte che la psicoanalisi e la psichiatria potevano fare ai giovani ».

Il tentativo fallì disastrosamente e alle domande dei giovani « a che serve la psicoanalisi, a chi, perché esserne esclusi? » non fu possibile dare allora risposte adeguate.

Così come alla definizione di « psicoanalisi come potere », o a quella di « una ex rivoluzione ormai istituzionalizzata ».

Erano problemi scottanti di fronte ai quali gli psicoanalisti, sia come singoli che come istituzione, non potevano non prendere posizione.

E anche se molti di questi problemi sono ancora da risolvere, mi è sembrata evidente, negli anni successivi al '69, una disposizione da parte di tutti a volerli affrontare.

I problemi, allora ed oggi, più scottanti sono:

il concetto di realtà, quello di ortodossia, i limiti terapeutici, l'uso sociale e il potere della psicoanalisi, la neutralità dell'analista.

IL CONCETTO DI REALTÀ NELLO PSICOANALISTA

Scoppiò come una bomba nel '70 nell'Istituto di Psicoanalisi di Roma, in un momento in cui ci si interessava molto della realtà del paziente, il problema di quale fosse la realtà che viveva l'analista, dato il particolare lavoro cui si dedicava; esso implicava vivere per quasi tutta la giornata una situazione psichica di identificazione e scambi di parti con il paziente, e un « certo » soffocamento della propria istintività ed affettività. Cosa che del resto è assolutamente necessaria nel lavoro di analista.

Una vita in fondo abbastanza alienata nella quale era difficile trovare un recupero se non attraverso una contemporanea immersione, difensiva se vogliamo, in problemi concreti, reali, in cui poter vivere tutte le parti.

Questa alienazione includeva anche i concetti di spazio e tempo per cui il mondo era molto piccolo e il tempo molto breve (lo scorrere del tempo molto veloce). Che l'analista non avesse età non era in fondo soltanto il modo di vedere del paziente: era vero! Situazione quest'ultima che parlava senza equivoci di un vissuto personale scarso.

Gli hobby non miglioravano la situazione perché erano recuperi troppo parziali e in fondo altrettanto alienanti perché troppo disinseriti dalla vita degli altri.

Cominciò allora, in sordina prima, poi in modo sempre più diffuso, il grande attivismo extraanalitico. Questo attivismo, giustificato in vario modo, andava generalmente sotto la voce di « contestazione alla psicoanalisi come istituzione e come potere », « impegno sociale », « vita nella società » ecc.

Cose che, pur essendo più che legittime, offrivano lo strano spettacolo di gente che all'improvviso si fosse messa « la mano sulla coscienza ». Alcuni tennero duro, erano i rigidi, gli ortodossi; essi però apparvero sempre più nel tempo come rami secchi, come una pianta senza acqua. Agli studenti (intanto avevo avuto l'incarico di insegnare all'università) fu proposta la cosa, non dipingendo i moderni psicoanalisti come i nuovi dirigenti delle lotte contestatarie ma come « fatto umano » che integrato in una situazione da comprendere e da umanizzare, avrebbe, solo attraverso questa via, portato alla completa utilizzazione sociale degli analisti. Utilizzazione di cui non si poteva assolutamente fare a meno.

Quelli che non presero coscienza del valore della loro attività extranalitica, stanno ancora lottando, mi sembra, con le ambivalenze contro la psicoanalisi e quindi contro il sentimento di colpa e la crisi di identità.

SUPERAMENTO DI FREUD

Diceva all'esame uno che era apparso sporadicamente a lezione tenendosi in posizione appartata e di disprezzo: « Freud non mi convince »; « Mi sembra che quello che dice è molto opinabile », « e poi l'istinto di morte mi sembra una fesseria »; « Reich aveva capito di più i problemi »; « La Klein mi sembra più attaccata alla realtà ».

Non c'era da arrabbiarsi né da discutere. Disse qualcosa su Reich e se ne andò visibilmente soddisfatto, davanti a un gruppetto di ragazzi e ragazze, per aver messo in scacco la Psicoanalisi, che era l'Istituzione da combattere (e ciò in fondo perché dalla psicoanalisi si sentiva escluso).

Ed era questo l'unico punto su cui aveva ragione perché le istituzioni escludono davvero! Ma di questo parleremo fra poco.

Il discorso proposto agli studenti su questo tema era che a decidere del superamento di Freud sarebbe stato meglio fossero coloro che conoscevano Freud, almeno nel significato del suo messaggio.

Fu poi anche sottolineato il fatto che accanto a parametri transitori che possono sempre essere sostituiti, parametri cioè legati al tipo e alla conformazione della società, può esistere in una teoria scientifica qualcosa di più universale che sopravvive certamente alla messa in discussione delle parti più transitorie.

Le tappe dello sviluppo libidico non sono sullo stesso piano dell'esistenza dell'inconscio, del conflitto, dei principi fondamentali del funzionamento psichico.

Si fu d'accordo sul fatto che Freud sarà superato da un nuovo « pensare rivoluzionario » e non dai « discorsi sulla rivoluzione ».

CONCETTO DI ORTODOSSIA

Ortodossia significa « giusto comportamento ».

Cosa significa in psicoanalisi « giusto comportamento »?

Per rispondere, dovremmo chiederci cosa significa « psicoanalisi », quale è la sua essenza, i suoi scopi, le sue finalità.

Seguendo le intenzioni di Freud, psicoanalisi sarebbe più cose insieme ma fondamentalmente una sola cosa: sia che la si consideri una terapia psicologica o, ancora, una concezione scientifica dell'apparato psichico, la psicoanalisi resta fondamentalmente una scienza al servizio della collettività nel senso che quello che la psicoanalisi ha dato e può dare all'umanità intera, nella comprensione di se stessa, trascende l'individuo e può definirsi una vera e propria terapia collettiva. Ora, se la clinica psicoanalitica deve avere una sua *ortodossia* e leggi ben precise per poter svolgere efficacemente la sua funzione di ricerca e di terapia, una *ortodossia* deve essere implicita anche in quelle che sono le finalità ultime della psicoanalisi e cioè aiutare l'umanità intera a trovare « motivi di comprensione » utili per la vita. Due ortodossie quindi che formano nel loro insieme « l'ortodossia psicoanalitica ».

L'ortodossia nell'applicazione di regole tecniche è una situazione delicata e 123

deve tener conto della situazione controtransferenziale dell'analista e della sua caratteropatìa. Dovrebbe essere una ortodossia che implichi una « elasticità » che non è una deroga da una prassi tecnica (mantenere cioè il *setting* nella situazione più neutrale possibile), ma piuttosto, « elasticità di comprensione ».

Molto spesso, infatti, il paziente nevrotico, pur volendo uscire dal suo stato di sofferenza psicologica « non vuole, sulla base di questo suo bisogno » assumere la mentalità codificata, risolta, del suo analista di cui non accetta, per esempio, né il modo di vivere né l'ideologia.

Ortodossia in questo ambito dovrebbe significare « leggi tecniche precise allo scopo di capire, di non coartare, di non imporre la propria mentalità e la propria prassi di vita, ma piuttosto di far maturare il paziente in quelle che sono le sue scelte di libertà ».

Per quanto riguarda invece l'ortodossia in quella che è, secondo il mio parere, la finalità della psicoanalisi (l'aspetto sociale cioè) io penso che questa ortodossia dovrebbe essere intesa come la « migliore prassi per la migliore utilizzazione della psicoanalisi da parte della società ». Sono questi traguardi non facili, ma che possono nel tempo essere raggiunti.

Perché, d'altra parte, essere ortodossi nell'applicazione formale di leggi tecniche, senza capire molto di ciò che è la situazione psicologica del rapporto analitico, né della utilizzazione sociale della psicoanalisi, significherebbe aver fatto dell'ortodossia una difesa nevrotica di tipo ossessivo. Si tratta di quegli analisti che sentono il bisogno di spiegarsi tutto, allo scopo di controllare tutto, nella paura di ritrovarsi nella situazione di non poter controllare niente.

LA NEUTRALITÀ DELL'ANALISTA E DELLA SITUAZIONE ANALITICA

Salvare il rigore della ricerca scientifica e delle applicazioni tecniche è certamente l'unica via per far sopravvivere il patrimonio creato da Freud ed incentivato dagli studi fecondi dei suoi seguaci. Ma occorre anche trovare il modo per fare della psicoanalisi uno strumento che serva effettivamente agli uomini.

Combattere tutti gli aspetti repressivi della società è l'unico modo per combattere veramente la nevrosi.

Sono le società che utilizzano e si appoggiano sulle nevrosi.

Forse le creano anche. Non combattere gli aspetti repressivi della società significa allearsi con questa repressività ed occultare la verità. Non è un paradosso. Gli psicoanalisti possono curare singoli individui da una certa nevrosi ma se essi stessi non saranno portatori di valori sociali, di ribellione al conformismo e alla repressività della società, cureranno persone che, pur guarite da certi sintomi, conserveranno potenzialmente un'altra nevrosi, quella cioè fondata su un compromesso di fondo che ha come oggetto un ambiguo sentimento della libertà e della verità; queste persone conserveranno come elemento di normalità tutti i valori di una società repressiva e alienante.

124 La neutralità dell'analista, così importante per il buon esito di un'analisi, deve

essere fondata sul coraggio di voler ricercare la verità. Il paziente, anche se in analisi non si è pronunciata una sola parola nei riguardi di problemi che non siano inerenti ai suoi conflitti, sente sul piano inconscio se si vuole ricercare la verità o se si è inclini ai compromessi. Situazione quest'ultima che in fondo è di profonda non neutralità.

È quindi necessario cambiare il concetto classico di neutralità portando avanti un concetto di neutralità di fondo, di non ambiguità di base, per essere cioè, come psicoanalisti, portatori di posizioni che siano al di fuori di codificazioni assunte dai valori repressivi della società.

INDIVIDUO E COLLETTIVITÀ

Questo problema ha costituito una parte interessante del nostro lavoro universitario. In questo campo, infatti, si è potuto con grande evidenza mostrare quali fossero le possibilità dello strumento psicoanalitico.

Naturalmente, però, il discorso anche qui portava sullo scarso interesse che, secondo gli studenti, la psicoanalisi ha per la società e per la collettività.

Lo psicoanalista cioè restava ai loro occhi sempre profondamente un individualista, un « malato di onnipotenza ».

Fu chiarito che l'analista, anche se indubbiamente attraversa una fase in cui un sentimento di onnipotenza sta a significare una difesa contro lo scacco narcisistico dinamizzato dall'emergenza di un sentimento di potenza sull'altro (il paziente), nelle fasi successive della sua esperienza modifica la sua posizione.

Di fronte al lutto depressivo conseguente allo scacco della sua onnipotenza, se non nega massicciamente questo scacco rifugiandosi nuovamente nell'onnipotenza, egli accetta il proprio ridimensionamento, guadagnando attraverso questa via la possibilità di un vissuto concreto.

È chiaro che questa è la « via buona », quella che ci auguriamo abbia potuto raggiungere la maggioranza degli analisti.

Questa questione portava però ad un problema che mi sembra ancora molto oscuro: quello cioè della collettività, sia come problema in sé, sia come problema riguardo al significato di un'analisi.

Il problema della psicologia individuale e di quella collettiva può essere considerato sia come vita dell'individuo di fronte al proprio mondo interno e al mondo esterno (un mondo esterno che ha una sua struttura super-individuale, con valori propri che ritornano agli individui e in qualche modo influiscono su di loro), sia come situazione interna dell'individuo che nella economia e nella dinamica delle sue parti ha già potenzialmente il senso del collettivo.

In quest'ultima dimensione andrebbe differenziato *un sistema privilegiato di tipo narcisistico* (sono questi gli individualisti allo stato puro), *un sistema del tipo bisogno della collettività*, bisogno cioè centrato sullo sfuggire alla morsa di un narcisismo angosciosamente devitalizzante e *un sistema di tipo collettivo* in cui la possibilità di superare le posizioni narcisistiche è qualcosa di avvenuto, di maturato

attraverso lo scambio tra mondo interno e mondo esterno. La società è piena di personaggi strutturati secondo queste tre modalità.

Mi ha sempre colpito il fatto che ad interessarsi più a fondo, specie sul piano teorico, della società, della collettività, del marxismo, fossero individui in fondo molto individualisti, dolorosamente individualisti, alla ricerca di un sentimento di collettività per loro, in fondo, abbastanza difficilmente raggiungibile.

Per costoro, persone pur così utili alla società per i loro prodotti intellettuali, la collettività rappresenta, in effetti, un oggetto fantasmatico che solo a tratti riesce a prendere concretezza.

L'analisi terapeutica favorisce senza dubbio la messa in crisi del sistema narcisistico e quindi spinge verso il suo superamento, cioè verso la collettività.

Chi è in analisi a poco a poco sente sempre più forte il bisogno della collettività; sono persone che cercano e sfuggono la collettività, fuggono e ricercano posizioni narcisistiche.

L'analisi, finché è in corso, rappresenta sempre e comunque un rifugio narcisistico (sia che il transfert sia positivo che negativo) anche se la portata di questo rifugio va diminuendo nel tempo che dura un'analisi.

Dove penderà l'ago della bilancia potrà dirsi solo quando l'analisi sarà terminata. Potremo avere pazienti sintomaticamente guariti ma con uno scarso sentimento della collettività, e quindi tendenti ancora, anche se su un piano più maturo, ad usare posizioni narcisistiche, o invece potremo assistere ad un vero e proprio sbocciare di sentimenti collettivi; il che avverrà quando la ferita narcisistica anziché essere messa in posizione migliore, sarà stata riparata nel corso dell'analisi. Va da sé che la collettività intesa come « struttura » influenza l'individuo, ma è anche evidente che questa influenza potrà essere positiva o negativa, data una certa economia interna dell'individuo.

CONCETTO DI NEVROSI E DI MALATTIA MENTALE IN GENERE

Dicevano gli studenti: « la nevrosi potrebbe non esistere se venisse meno il disagio, la precarietà, l'oppressione da parte della società ». Dicevano anche: « la psicoanalisi, creando una ' istituzione della malattia psichica ', anche se riesce a curare singoli individui crea però una moda della nevrosi, una codificazione di una rassegnazione all'oppressività della società e comunque un'ennesima discriminazione tra chi può curarsi e chi non può farlo ».

Era chiaro che l'insegnamento della psicoanalisi, da me rappresentato, era sentito come un oggetto persecutorio e che la nevrosi era sentita come qualcosa di negativo che l'istituzione, anche quella psicoanalitica, espurga da sé per depositarla su alcuni e forse su tutti attraverso la moda della nevrosi.

Era anche chiaro che gli studenti si rifiutavano di operare un'identificazione così pericolosa da cui non avrebbero tratto alcun beneficio. Erano affetti da mania di persecuzione o avevano ragione?

Io penso, ho pensato con loro, che avevano ragione e che proprio per questo erano anche affetti da mania di persecuzione.

Si chiarì il fatto che se è vero che la società crea la nevrosi, è anche vero che siamo noi a creare la società in un divenire di momenti che rappresentano il cammino storico e psicologico dell'umanità. Fu anche ammesso che i fattori psichici e sociali di questo cammino potevano, interferendo gli uni sugli altri, avere oggettivamente ostacolato lo sviluppo dell'umanità, creando forti ostacoli al maturare di uno spirito collettivo che appariva, in fondo, l'unico vero, grande antagonista dell'aggressività umana.

Fu anche stabilito che questi problemi dovessero essere studiati ed approfonditi.

Restava però lo spinoso problema del senso profondo che la nevrosi doveva avere nel contesto di una società.

Problema spinoso cui si riportava quel sentimento di persecuzione, di cui sopra si diceva, che impediva la possibilità di una identificazione con l'istituzione psicoanalitica e anche con l'insegnamento di psicologia dinamica.

Credo, in effetti, che l'umanità debba molto ai nevrotici, a quelli cioè che battono il tempo prima degli altri, agli anticipatori di un mondo che sta per cambiare.

Gli altri, la massa, arrivano al cambiamento a poco a poco, reintegrando, senza scosse, le proprie parti conflittuali scisse e depositate sui nevrotici.

Qualcuno allora disse: « Così i nevrotici sarebbero il punto debole, il punto di rottura delle contraddizioni di una società? ».

Non credo che il problema si possa porre in termini di punti deboli e punti forti. I cileni che sono morti di recente e che costituiranno domani il presupposto della liberazione del loro popolo non sono punti deboli o punti forti.

Sono semplicemente persone che, come i nevrotici, sentono con sofferenza, prima degli altri, facendosene interpreti e prendendosene carico, l'oppressione di una società, di una civiltà.

Non sono dei fruitori, sono degli autori.

Ho ricordato allora i miei primi pazienti, intorno al '60, e mi sono reso conto di una situazione che per me era abbastanza nuova.

L'*ossessivo* che attraverso i suoi sintomi esprimeva (ed anticipava) la pesantezza e l'incubo di norme educative che traducevano una concezione, da parte della società, colpabilizzata della sessualità; l'*isterica* che esprimeva attraverso un disturbo psichico di inibizione un rapporto tra uomo e donna che stava cambiando, il *depresso* che esprimeva il profondo dilemma tra narcisismo e oggettualità (e quindi tra individualità e collettività), furono sì curati e furono anche in qualche modo alleviati da nodi angosciosi, pesanti e anche avviati alla possibilità di avere un vissuto, ma essi furono sentiti e curati come gente diversa (e lo era davvero perché le anticipazioni non sono mai normalità, fanno soffrire, creano dei martiri); gente diversa come se noi non c'entrassimo nella cosa per il semplice motivo che avendo fatto un'analisi personale ci illudevamo di aver perduto quelle caratteristiche che ancora ci appartenevano, non tanto sul piano sintomatico quanto perché facenti parte della società.

Gli omosessuali vissero per noi la nostra omosessualità e furono curati anche

contro la loro volontà e contro, spesso, l'evidente felicità della loro vita sessuale diversa.

Oggi il mondo è andato esattamente nella direzione indicata dai nevrotici. Noi, la massa, viviamo profondi cambiamenti con naturalezza, reintegrando le nostre parti scisse.

Però, e questo è il problema, non era possibile vedere questo ieri, e così oggi, probabilmente (ma ne siamo sicuri?) siamo ugualmente strumenti di un gioco di cui solo parzialmente possiamo renderci conto.